

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Pregare con i Salmi”

2° Incontro
20 Dicembre 2006

*“Gli hai dato potere
sulle opere delle tue mani”*

Il Salmo 8
*L'inno della coscienza di sé:
L'uomo capolavoro del creato*

Questa sera la nostra riflessione è sul salmo 8 che è sostanzialmente un inno di lode al Signore in quanto Creatore dell'uomo.

Si è già detto che per ogni salmo svilupperemo una riflessione che non fa riferimenti diretti a quanto detto in precedenza, tuttavia ciò che si è letto, ascoltato, meditato e pregato rimane comunque dentro e ci porterà certamente ad una comprensione più profonda. D'altra parte il tema comune di questi nostri incontri è “Pregare con i Salmi” proprio perché essi sono espressione di preghiera - in forma di inni o di lodi - di ringraziamento, di supplica o di pentimento, a seconda delle situazioni.

L'altra volta era la contemplazione del creato a far scaturire la lode a Dio come Creatore e come operatore di una azione che continua nel tempo e che è poi affidata anche all'uomo. Lo sguardo era sulla armonizzazione che la creazione ha operato e che ha fatto sì che il caos iniziale sia diventato armonia al punto tale da essere definito nella Bibbia «giardino» (la parola paradiso significa infatti giardino). Fatto sta che la creazione era così armoniosa, così divina nell'opera di Dio, che tutto il creato era diventato un giardino in cui il Signore scendeva alla brezza del pomeriggio – come riporta il testo della Genesi - a passeggiare con la sua creatura e chiacchierare insieme all'ora del riposo giornaliero.

Il salmo 8 è invece, come vedremo, più attento alla condizione dell'uomo. È molto più breve del 104 e si presta a essere suddiviso in tre strofe così come prevede il testo della CEI che generalmente è quello che ci capita di utilizzare sia nella lettura liturgica che in quella personale.

La lode del Signore è inserita in un versetto iniziale, che è come un titolo, e nel versetto finale. La prima parte del versetto 2 e il versetto 10 sono perciò identici quasi a formare un'antifona che fa da premessa e da conseguenza: *“O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”*.

Proviamo a leggerlo e a commentarlo per strofe.

Teniamo presente che il versetto 1 riporta una dedica di tipo tecnico per il cantore e vi viene inoltre indicato lo strumento su cui bisogna accordare il canto.

*O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.*

Il salmista, dichiarando fin dall'inizio la motivazione della lode del Signore che andrà sviluppando, chiede implicitamente a chi legge di essere degno di compiere questo cantico di lode. Cominciamo perciò anche noi a tener conto di questo invito e chiediamo al Signore di concederci la grazia di lodarlo.

L'acclamazione che introduce e che, come dicevo, si ripete due volte, è un'acclamazione al nome di Dio e il nome di Dio non è che il suo stesso essere, perché il nome è infatti l'essere, la persona stessa. Questa acclamazione ha il respiro universale di tutto l'essere creato. Non è infatti solo Gerusalemme e il suo tempio ad essere il luogo per la lode di Dio ma vi è coinvolta tutta la terra e tutti i popoli.

Questo ci dà modo di cogliere una caratteristica che è costantemente presente nei salmi e cioè quella che il salmista o invita espressamente a farsi voce di ogni creatura o implicitamente prega ma sempre coinvolgendo tutta la creazione. Raramente infatti si incontrano salmi che riflettono situazioni personali, nel qual caso si tratta di salmi di supplica, di lamento o, se vogliamo, di contestazione, ma quando si tratta di lodare il Signore il salmista invita sempre il popolo ebreo a ricordare che si è voce della creazione, parte di un tutto.

Si può affermare che la preghiera così come nasce nella Bibbia, così come è espressa nei salmi, non è mai un fatto individualistico anche se è elevata da un singolo individuo. Questo fa sì che molto spesso l'invocazione è alla prima persona plurale cioè "**noi**" così come la preghiera è "**ci rivolgiamo a te**". La conferma più importante che la preghiera deve avere questa caratteristica ce la dà lo stesso Gesù quando, nel Nuovo Testamento, insegnandoci il modo di rivolgerci al Padre, ci suggerisce appunto: "**Padre nostro**".

Ciò rappresenta anche un invito per ciascuno di noi ad avere sempre coscienza di essere voce di ogni creatura della terra, nella preghiera di lode come nelle celebrazioni liturgiche. È qualcosa che deve segnare il nostro cammino spirituale perché la preghiera ha respiro universale, appartiene alla vocazione battesimale di ciascuno di noi, ed è quindi coscienza del nostro *compito profetico*. La parola può sembrare un po' solenne e altisonante, ma teniamo presente che vuole indicare che bisogna assumersi la responsabilità di farsi voce di lode, di supplica o di richiesta per tutta l'umanità.

Il salmista vuole affermare che non c'è realtà più grande del nome di Dio. E guardando a questa gloria eterna che è l'essere stesso di Dio, lì colui che prega scopre la verità di ogni realtà: la verità di Dio, la verità delle cose e la verità di se stesso. In questo salmo infatti è sempre presente come una scenografia triangolare: Dio, il cosmo (cioè la creazione) e la persona che prega. Si percepisce un legame molto forte che tiene insieme tutte e tre queste realtà.

Forse il salmista dice questo primo versetto "*quanto è grande il tuo nome su tutta la terra*" perché vuole invitare col suo entusiasmo a puntare lo sguardo sull'essenzialità di Dio. È come se volesse dire che non vale la pena di volgere lo sguardo e porre la propria fiducia su altre realtà. In un altro salmo, il 93, viene detto "*più potente delle voci delle acque immense, più potente dei flutti del mare, potente nell'alto è Jahvè*". Rappresenta veramente un invito a questa verità: se Dio è colui che ha tutta la gloria e se il nome di Dio ha in sé tutta la pienezza della vita, allora veramente è come se uno sentisse l'esigenza di fare verità dentro se stesso, l'esigenza cioè di far cadere quello che non è Dio. Di farlo cadere perché appare l'inconsistenza delle cose che tante volte possono assorbire la nostra attenzione, possono attirare il nostro sguardo e che puntualmente si rivelano senza alcuna valenza sul piano dell'essere.

Quando S. Paolo scriverà la lettera ai Romani, al cap. 11, nella contemplazione della sapienza eterna di Dio, dopo aver descritto tutto il dramma dell'umanità, il bisogno di essere riconciliata e l'azione compiuta dal Signore con la redenzione dirà: "*O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!*" (Rm 11,33). E subito dopo: "*Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.*" (Rm 11,36). Quindi veramente questa contemplazione porta a guardare l'essenzialità, la consistenza della realtà nell'assoluto che è Dio e, per conseguenza, pur senza disprezzo, però nella verità, la inconsistenza di quello che Dio non è. Perciò tutte quelle forme sottili di idolatria che possono entrare anche nella vita dei credenti come tentazioni, sono cose che devono cadere. Poi nel nostro tempo, in un momento di grande discernimento tra quello che vale e quello che non vale, Dietrich Bonhoeffer affermò che dopo la seconda guerra mondiale sarebbe stato compito dei cristiani cercare di distinguere tra realtà ultime e realtà penultime perché l'uomo non è chiamato a vivere per le realtà penultime ma per la realtà ultima.

L'invito che fa il salmista, in buona sostanza è esattamente questo. Il suo non è un pensiero che accomuna l'adorazione di tutte le religioni. Egli scrive circa 1000 anni prima di Gesù e non poteva certo avere una mentalità che oggi noi chiamiamo ecumenica. Non si può quindi pensare che quando parla di intera creazione voglia intendere in termini quali sono stati quelli di Assisi '86, perché nella nostra

cultura, soprattutto in occidente, ma comunque nel mondo di oggi, le cose si presentano con un'ottica diversa. Però c'è come un invito, forse implicito, a guardare in un modo che con una parola un po' scolastica, un po' accademica, si dice teodicea. Cioè che fa riferimento ad una teologia che non comincia dalla rivelazione della Parola di Dio, come è per noi, ma comincia dalla contemplazione della natura. D'altra parte nella stessa Bibbia è detto, ad esempio nel libro della Sapienza, che dalla grandezza e dalla bellezza delle creature, per analogia si conosce il Creatore.

Per tutti quelli che conoscono il Creatore il salmista loda Dio. Non è piccola cosa lodare il Signore per tutto quello che gli uomini fanno per adorarlo e servire la sua verità pur senza conoscerne i nomi. Sono infatti tantissime le persone che nel mondo vivono per l'umanità nella donazione continua di sé. Certamente queste persone sono frutto di quella ondata di amore che Gesù è venuto a portare e quindi, oltre ad essere riconoscenti per le opere di bene che esse realizzano dobbiamo anche essere riconoscenti al Signore per il fatto che esistono nel mondo tante persone che vivono in questo modo.

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Questi versetti sono un po' tormentati perché, a parere degli studiosi, c'è una imperfezione nei testi originali. Qual è allora il loro vero significato?

Vi leggo la traduzione che fa Ravasi di cui vi ho già parlato. I primi versetti da noi letti lui li interpreta così: «*Sopra i cieli s'innalza la sua magnificenza: la tua maestà vorrei cantare lassù nei cieli, balbettando come fanciullo e lattante. Hai gettato le basi di un baluardo a causa dei tuoi oppositori per ridurre al silenzio il nemico e il vendicatore*». Vi possono essere anche altre interpretazioni. Quella della CEI: «*Sopra i cieli s'innalza la tua magnificenza*», potrebbe essere un imperativo perché Dio manifesti se stesso nella gloria. Cioè: *Poni la tua maestà al di sopra dei cieli*, come per dire fatti conoscere. Oppure un imperativo a se stessi: *canta, loda, proclama la sua maestà sopra i cieli*; un invito quindi ad una vita come liturgia. Oppure un proposito personale: *Voglio cantare - Che io canti - Lasciatemi cantare - Lasciatemi annunciare la sua maestà*. Oppure un desiderio forte: *potessi cantare! - Che io possa cantare la tua maestà!* Infine anche come un impegno: *Io voglio adorare la tua maestà*. C'è quindi spazio per interpretare secondo le esigenze del cuore umano. Non è insolito infatti sentirsi sollecitati a questo livello alto di preghiera. A volte capita di sentirsi il cuore e l'anima pieni di qualche cosa che abbiamo ricevuto e che riguarda il rapporto con Dio e nasce allora in noi il desiderio insopprimibile di lodare il Signore e di farlo anche a voce alta.

Mi fermo un attimo sull'espressione: «*la bocca dei bimbi e dei lattanti*».

Letteralmente si dovrebbe leggere *dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai proclamato la tua potenza*. Che significa?

Giovanni Calvino (1509-1564), un influente rappresentante del pensiero del suo tempo che insieme ad altri (Lutero ad esempio) predicava per una Chiesa più limpida, più trasparente, più legata soltanto alla Parola di Dio (venivano chiamati riformatori), diceva che Dio non ha bisogno della facondia dei retori e che per discutere disponeva della lingua muta dei bimbi. Lo stesso Gesù dirà che pregare non significa moltiplicare le parole. La facondia è infatti la facilità, la solennità e l'enfasi del parlare. Il salmista ci vuole quindi mettere nell'ottica della preghiera come relazione del cuore con Dio e non come moltiplicazione della ritualità e delle parole.

Gesù nel discorso della Provvidenza aveva detto: «*Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate*». (Mt 6,7-8). E la Chiesa dei primi tempi aveva capito bene questo insegnamento, che peraltro aveva udito direttamente dalla bocca di Gesù, per cui era attenta a non moltiplicare le parole anche se le celebrazioni dell'Eucarestia duravano a lungo perché le omelie erano delle vere e proprie catechesi. Quindi quella essenzialità del primato di Dio di cui s'è detto prima, nella relazione diventa sobrietà e, se vogliamo, anche debolezza della parola. La nostra lode infatti, anche quando siamo maturi, non potrà che essere sempre come un balbettio perché non siamo all'altezza di poter lodare Dio adeguatamente e tante volte non esistono neanche le parole per farlo.

Mi sembra bello ricordare a questo proposito che nell'insegnamento della spiritualità ebraica c'era quasi un'anticipazione o comunque una spiegazione di quanto dice il salmista. Un insegnamento

rabbिनico diceva infatti che i bambini, ancora nascosti nel seno della mamma, già lodavano Dio perché è la vita stessa che loda Dio. Quindi la lode non si misura dalle parole né dalla capacità di saperle declamare ma anche dall'accettare serenamente la propria inadeguatezza di fronte alla necessità di lodare Dio.

C'è un testo bellissimo di S. Agostino che leggiamo nella liturgia delle ore in cui lui, parlando del rapporto con Dio, dice che a volte questo è così pieno e così forte che capita che venga vissuto **come giubilo**. Spiega poi che il giubilo è l'incapacità di cantare con le parole il canto che si sente nascere nel cuore e allora non si riesce a far altro che modulare un suono a bocca chiusa, contenti di sentirlo risuonare anche mentre si compiono le normali attività quotidiane quasi per ricordarsene continuamente. È una bellissima riflessione che rende efficacemente la pienezza del cuore che vuole lodare il Signore e tuttavia non ha bisogno di moltiplicare le parole.

In una sua riflessione il Card. Newman, che era un convertito inglese, dice: *“Noi sappiamo attraverso il nostro personale ricordo e la nostra esperienza di bambini, che c'è nell'anima dell'infanzia un discernimento del mondo invisibile nelle cose visibili, una comprensione di ciò che è sovrano e adorabile, un'incredulità e un'ignoranza per tutto ciò che passa e che cambia”* (Da “I sermoni parrocchiali”). Cioè il bambino sente l'attrattiva del meraviglioso che gli parla della presenza del Signore e corre dove sente il fascino della bellezza, della purezza, di quello che gli appare bello senza filtri razionali.

Pur non allargando il discorso sui bambini accenniamo solo al fatto che abbiamo già detto in altra occasione dell'importanza di far gustare loro la bellezza della creazione perché scoprono, per andare a Dio, la via della natura prima ancora che la via liturgica. Tutti abbiamo avuto a che fare con i bambini e abbiamo potuto constatare che in loro non c'è il filtro della razionalità che li porta ad accettare solo ciò che si considera sensato, rifiutando il resto. Il bambino vede anche solo il meraviglioso di Dio e ci si butta dentro. Egli proprio perché non conosce il raziocinio non si fa scrupolo di parlare con criteri che noi valutiamo illogici, di ciò che ha scoperto con la sua capacità di intuizione mostrando, a volte anche con entusiasmo, la voglia di lodare, ringraziare, partecipare e con il suo candore coinvolge anche gli adulti.

La Chiesa custodisce un'esperienza molto forte radicata nello stesso Vangelo che permette di affermare che l'atteggiamento autentico della lode è lo spirito dell'infanzia spirituale. Se ciascuno di noi per lodare Dio si dovesse fidare soltanto di quello che ha raggiunto come certezza in virtù degli studi fatti e della propria capacità di indagine, non si troverebbe mai nella condizione di lodare il Signore. Per lodare Dio, che rimane sempre altissimo sopra di noi, irraggiungibile in se stesso, è necessaria questa infanzia spirituale. Gesù stesso l'ha come chiesta. Nel Vangelo di Matteo, al cap. 21, dopo l'ingresso trionfale a Gerusalemme e dopo la purificazione del tempio, l'evangelista dice: *“I sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide», si sdegnarono e gli dissero: «Non senti quello che dicono?». Gesù rispose loro: «Sì, non avete mai letto: Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode?»* (Mt 21,14-16).

Ci rendiamo allora conto che i bambini fanno parte del regno di Dio come creature che hanno possibilità di avere una cittadinanza piena perché intuiscono la grandezza dell'amore che si dona a loro, che li accarezza, che li chiama, che parla loro e che non si innervosisce della loro esuberanza; allora si fidano e per il fatto stesso che si fidano entrano nel Regno. Per cui la Chiesa non si vergogna di dire che un bambino può essere un santo. Appartiene all'esperienza di questi duemila anni in cui la Chiesa non si è vergognata della lode che è venuta dai santi innocenti martirizzati in occasione della nascita di Gesù e continua a pensare che i bambini possono completare, pur nel brevissimo spazio di tempo della loro esistenza, tutto il cammino della perfezione, per cui sono in Dio. Ne è conferma ulteriore la recente chiarificazione sulla inesistenza del Limbo perché i bambini, per il fatto stesso che sono figli di Dio e amano l'amore che li ha amati, restano figli di Dio per sempre.

Questa espressione del salmo sembra allora anticipare l'insegnamento dello stesso Gesù che nell'episodio riportato prima si riferisce ad una infanzia anagrafica ma in altri ne fa chiaramente un motivo di raffronto e di esemplarità. Nello stesso Vangelo di Matteo leggiamo infatti: *“Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”* (Mt 18,3). Inoltre in uno dei momenti più alti della sua vita spirituale e psicologica che ci vengono riferiti dal Vangelo di Matteo (11,25) e di Luca (10,21), Gesù dice: *“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”*. E S. Paolo: *“Dio ha scelto ciò che nel mondo è*

stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono” (1Cor 1,27-28). Tutto ciò per dire che certamente i libri di teologia ci possono aiutare, però quello che fa nascere la lode di Dio dentro la vita di un credente è il non dipendere più da quanto si è studiato, da quanto si è capito e da quanto si è saputo realizzare con la propria buona volontà. Questi sono valori da considerare preparatori a quel fidarsi e a quell'affidarsi che in fondo sono la vera sostanza della fede: mi fido di te perciò mi affido a te.

A questo proposito ognuno di noi sono certo che ha avuto piccole o grandi esperienze. A me, ad esempio, non è mai passato di mente ciò che provavo da piccolissimo, nelle frequenti passeggiate compiute con mio padre. Mi teneva sempre saldamente per la mano e mi faceva il solletico nel palmo. Pur se non scambiavamo alcuna parola, da quel contatto io ricordo che traevo una grande sensazione di sicurezza e quando si trattava di attraversare la strada io, quasi per provare a me stesso che quella condizione mi metteva al sicuro da qualsiasi pericolo, lo facevo ad occhi chiusi.

Dopo, quando studiavo teologia, ho capito che il Signore mi voleva dire: **non ti devi preoccupare perché io ci sono!** Ed è una rassicurazione che si incontra costantemente nel Vangelo e in tutta la Bibbia: *Non avere paura perché io sono con te!* Geremia, Isaia, Abramo e, poi nel Nuovo Testamento: *io sono con voi fino alla fine dei tempi.* E anche quando Gesù non è più presente fisicamente! *Gli Atti degli Apostoli* riportano di S. Paolo che era in prigione a Corinto, era turbato, passava la notte in preghiera, e Gesù risorto gli apparve e gli disse: *“Non aver paura, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male”* (At 18,9-10). Ecco che la certezza della piccolezza non è più paralizzante ma diventa anzi un'esperienza di grazia. È una cosa di cui ognuno di noi dovrebbe essere assolutamente sicuro. Si smetterebbe allora di combattere contro le proprie incapacità e terminerebbe la ricerca inutile di libri su libri per cercare di acquisire ciò che ci sembra necessario e che invece non potremo mai trovare.

Un testo molto bello di Teresa di Lisieux, che è una donna moderna, di grandissima intelligenza umana e di grande desiderio di corrispondere al Signore dice:

“Ho sempre desiderato di farmi santa, ma ho sempre constatato - ahimè! - nel paragonarmi ai santi, che tra loro e me vi è la stessa differenza che esiste tra una montagna la cui cima si perde nelle nuvole, e il granello di sabbia scura calpestato dai passanti. Ma invece di scoraggiarmi, mi sono detta: «Il Signore non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili; malgrado la mia piccolezza, io posso dunque aspirare alla santità. Farmi grande, è impossibile; devo sopportarmi così come sono, con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il mezzo di andarmene in Paradiso per una stradina dritta dritta, corta corta, una stradina proprio nuova».

Siamo nel secolo delle invenzioni e io vorrei trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù. Allora ho cercato nei Libri santi e ho letto: «Se qualcuno è molto piccolo, venga a me».

Sono dunque venuta, intuendo di aver trovato quanto cercavo. Perciò non ho bisogno di crescere; occorre, al contrario, che io resti piccola, che lo divenga sempre di più” (Storia di un'anima).

Quindi la propria incapacità non è da considerare una cosa di cui scandalizzarsi ma viceversa come via, come trampolino per crescere nell'unione col Signore senza poggiare per nulla su di sé.

Ritornando al testo troviamo: *Tu affermi la tua potenza.* Cioè tu poni le fondamenta di questa forza, di questo rifugio che è la tua casa.

Ricorderemo che quando abbiamo letto il salmo 104, lì il salmista ci ha detto che Dio ha la sua casa su, in alto. Le colonne sono sopra le nubi, al di sopra di quel deposito immenso di acque che vengono distribuite sulla terra perché Dio è il più grande di tutto. È la potenza del Signore che dà senso e significato alle parole di rassicurazione quali gli inviti a non aver paura e a fidarsi che percorrono tutta la Bibbia. Quando si dice: *tu con la tua potenza costruisci il tuo rifugio* si vuole affermare la grande potenza di Dio in cui però si può trovare accoglienza. È anche l'affermazione della trascendenza del Signore, ma di una trascendenza di qualcuno che si accorge e che si prende cura, come vedremo subito.

*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*

E appaiono questi astri così cari all'umanità, queste stelle, questi capolavori scintillanti che il salmista definisce *opere delle tue dita*. Le stelle sono opera delle dita del Signore! Ognuna di esse è unica come è unica qualsiasi opera artigianale che ha impegnato singolarmente il genio e la creatività dell'artista. C'è quindi una diversificazione che permette a Dio di dirsi nella multiformità di agire sulle sue creature.

Nel libro del profeta Baruc, al cap. 3°, un testo bellissimo in cui si parla dell'armonia della creazione, dice che il Signore chiama le cose all'esistenza. In particolare dice che mette le stelle al loro posto, poi le chiama per nome e le stelle rispondono tremolando con la propria luce per dire il loro eccomi! Bellissima immagine per dire la gioia di vivere: io sono vivo perché tu mi hai plasmato con le tue dita. Se le stelle sono così eccellenti e così brillanti e così ferme nel loro essere lì dove il Signore le ha messe allora questo è il motivo che nel cuore del credente ci deve essere una fiducia che non viene meno. S. Paolo dirà: *“Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?”* (Rm 8,35). Niente mai ci separerà! E la contemplazione del Creatore riempie il salmista fino a questa gioia di essere stati fissati nella vita dalle sue stesse dita.

“Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?”

È una domanda che nasce dalla contemplazione. Se il Signore ama in questo modo le stelle, se ama in questo modo i fiori, se fa di ogni rosa una rosa irripetibile, che cos'è l'uomo? Perché Dio appare come colui che si ricorda dell'uomo?

Adesso non voglio trattenermi troppo ma la Bibbia è piena dell'affermazione del ricordarsi attivo di Dio: Dio si ricorda dell'opera delle sue mani! Dio si ricorda del suo popolo! Dio si ricorda anche quando vi sono crisi di fede nel suo popolo. Ed è proprio in questi momenti che vengono innalzate al Signore le preghiere di contestazione cui si è accennato. Per esempio, al cap. 19 della Genesi, quando il Signore confida ad Abramo che deve distruggere Sodoma e Gomorra, questi gli si rivolge dicendogli: ma se tu trovi 50 giusti..., e se ne trovi 40..., e se ne trovi 20, ... **ricordati!**... Anche Mosé, dopo l'episodio del vitello d'oro va sul monte e dice: non puoi abbandonare questo popolo, **ricordati!** E tutta l'esperienza della Scrittura è esperienza del fatto che Dio si ricorda di quello che ha detto, della promessa, del suo amore: Dio si ricorda dell'uomo!

Appartiene alla nostra debolezza quando diciamo che Dio si è dimenticato di noi. Lo diciamo perché certamente i fatti della vita ci tolgono la luce ma dobbiamo aiutarci pazientemente perché non è vero che Dio si dimentica. Dio si ricorda, dice la Scrittura. Dio ricorda le meraviglie di un tempo e si serve di ogni circostanza per fare in modo che noi ci ricordiamo di lui. E si prende cura, visita, e ha un'attenzione liberante nei confronti delle preoccupazioni umane. Non è vero nell'esperienza della Bibbia che l'adempimento della promessa di Dio sia da ricondursi soltanto alla vita eterna; non è vero! Se vogliamo usare un'espressione un po' azzardata si deve dire che la Bibbia è materialista. Cioè il prendersi cura di Dio appartiene al presente, ed è la nostra incapacità di guardare con gli occhi di Dio che tante volte non ci permette di identificare i momenti e i modi in cui si sta prendendo cura di noi. Si sta prendendo cura di noi anche quando arriva l'imprevisto, anche quando arriva ciò che non è gradito, anche quando arriva il contrattempo o il dolore che non ci sappiamo spiegare. Il suo prendersi cura non deve essere collocato soltanto negli aspetti prodigiosi del suo essere vicino a noi. Abbiamo già accennato che S. Agostino diceva di meravigliarsi più del fiorire del grano ad ogni primavera che della moltiplicazione del pane e dei pesci, perché veramente il ritmo delle stagioni è segno del prendersi cura della propria creazione. Mi ricordo, mi prendo cura, è il canto che dice quanto l'uomo sia agli occhi di Dio unico e irripetibile.

Vi leggo poche righe di un padre orientale antico, S. Gregorio di Nissa: *“L'uomo che, tra gli esseri, non conta nulla, che è polvere, erba, vanità, una volta che è adottato dal Dio dell'universo come figlio, diventa familiare di questo Essere, la cui eccellenza e grandezza nessuno può vedere, ascoltare o comprendere. Con quale parola, pensiero o slancio dello Spirito si potrà esaltare la sovrabbondanza di questa grazia? L'uomo sorpassa la sua natura: da mortale diventa immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo diventa Dio”* (De beatitudine, VII). Ecco che cos'è l'uomo! Altro che la risposta data da una certa cultura, pensiamo ad esempio alla filosofia nichilista di tutto il '900, o a Nietzsche che teorizzava che bisognava uccidere Dio perché come essere supremo impediva all'uomo di realizzarsi liberamente!

*Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.*

Questa seconda parte del salmo è il canto dell'uomo. È qui la ragione del titolo dell'incontro di stasera che è "L'inno della coscienza di sé: l'uomo capolavoro del creato".

Che l'uomo sia il vertice del creato è detto con molta chiarezza all'inizio della Scrittura. Forse vale la pena di rileggerlo quel brano della Genesi anche se lo conosciamo già: "E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,26-31).

È una seconda parte non meno importante della prima che ha voluta essere più contemplativa e anche più direttamente coinvolgente la vita interiore, la vita di preghiera. Qui invece è proprio più concreto nella bellezza e anche nella fatica dell'incarnazione, e risulta perciò quanto mai appropriato in questo periodo di preparazione al Natale.

La prima cosa che appare evidente è la dignità dell'uomo.

È una dignità quasi divina perché l'uomo è immagine di Dio. L'espressione «poco meno degli angeli», forse sarebbe resa meglio se si dicesse «l'hai fatto poco meno di un Dio». Perché gli angeli sono un po' la corte di Dio e noi a volte li pensiamo un po' come coloro che ci aiutano a superare l'immensa distanza che ci divide dal Signore. Inoltre, dalla devozione personale siamo abituati a pensare all'angelo custode e anche a invocare solennemente gli Arcangeli. Però forse è più rispondente «poco meno di un Dio» perché in tutta la rivelazione scritta, in tutta la Scrittura, si percepisce la spinta a capire che tra l'uomo e Dio non c'è nessuno nel mezzo. L'uomo è il tu di Dio e Dio è il tu dell'uomo e ciò solamente per sua grazia e per suo dono. Con quale coraggio infatti noi potremmo dargli del tu, con quale ardire potremmo noi permetterci tale confidenza? Ma il Signore lo permette e quindi il fatto resta: l'uomo è il tu di Dio.

Prima di agire contro Sodoma e Gomorra il Signore dice di non poterlo fare se prima non ne parla al suo amico Abramo. E lo stesso Gesù molte volte mette a confronto il suo insegnamento con il modo di vedere degli apostoli: che ne dite? Chi dite che io sia? Non c'è quindi nel rapporto col Signore assolutamente niente e nessuno deputato a fare da intermediario!

Non voglio darvi l'impressione di avere mancanza di riguardo per certe espressioni della fede soggettiva, però nel battesimo ci viene detta la stessa parola detta al battesimo di Gesù: tu sei mio figlio! La relazione che nasce, dice Teresa D'Avila, è un'intima relazione di amicizia. L'uomo battezzato può dire al Signore "tu sei mio padre" e non ha bisogno quindi di servirsi di un messaggero per fargli conoscere i suoi pensieri perché ciò significherebbe che non c'è alcuna relazione con il Padre. E il frutto dei Sacramenti, che sono sempre attraverso la mediazione della Chiesa, è la relazione diretta: tu sei mio padre, io sono tuo figlio. Quindi, teniamo pure conto delle devozioni che ognuno nella propria esperienza individuale può sentire però non le ingigantiamo fino al punto di mettere dei mediatori, dei demiurghi tra noi e Dio perché la relazione di paternità è una relazione diretta. Gesù è questo che vuole rimarcare quando dice "il Padre sa", altrimenti avrebbe detto «l'Onnipotente lo sa», o «il Signore lo sa», non gli mancava certo proprietà di linguaggio!

L'uomo sta quindi davanti a Dio nella reciprocità, a titolo di figlio di Dio. Non è un fatto di natura ma è il frutto del dono che si riceve nella creazione. Guardate come sono belli i termini: «l'hai fatto», «l'hai coronato», «l'hai reso», «tutto hai posto...»: sono le dita di Dio che hanno operato tutto questo e sono dita che creano una regalità in questa creatura. La gloria, lo splendore e la corona erano infatti tipici di quelli che erano investiti di sovranità sulla terra. La gloria è tipica della maestà, lo splendore è l'imponenza della bellezza grandiosa e la corona è il segno del potere. A me piace anche pensare al segno della corona così come usata nel rito orientale del sacramento del matrimonio in cui gli sposi se la pongono sulla testa reciprocamente come segno della condivisione totale di quella che è la responsabilità nei confronti della famiglia. È come dire che la creazione dell'uomo è come una consacrazione, come un'investitura.

Qui il discorso della dignità va fatto con molta attenzione, proprio perché nella contemplazione del salmo non impariamo soltanto un bel sentimento ma assimiliamo anche la verità di Dio sull'uomo. Questo uomo regale non è un uomo privilegiato, non è un'eccezione come quando diciamo che è nato un genio. Non è uno che si diversifica dagli altri uomini. Quando Gesù, come riporta il Vangelo di Marco, preferisce chiamarsi figlio dell'uomo, si mette in questa condivisione con ogni uomo, non con uno di particolari caratteristiche. Ne consegue allora che ogni uomo, o potente o misero o ricco o povero o giovane o anziano o maschio o donna, ogni uomo ha questa dignità.

Qui c'è veramente una coscienza che deve diventare profetica, cioè i cristiani devono essere profeti di questa dignità di ogni uomo. E anche se è una profezia difficile da testimoniare quando ci si trova di fronte il violento o il delinquente, bisogna ricordarsi che ci è davanti un uomo la cui dignità non può essere negata solo per il fatto che i suoi comportamenti, per un motivo o per un altro, sono di un certo tipo, perché la dignità significa, davanti a Dio, che l'uomo vale più dei suoi comportamenti e anche dei suoi stessi sbagli.

Ecco perché c'è questo rifiuto radicale, per esempio, della condanna definitiva, della pena di morte, della squalifica della persona che induce a dire che è irrecuperabile. Veramente quando ciò accade c'è proprio la negazione di ciò che dice il salmo. Certo non è facile, però tutti ci dobbiamo convertire a questa profezia che è quanto mai necessaria nel mondo di oggi che suddivide tutto - e ahimé tutti - per categorie. Categoria di bellezza, di efficienza, di capacità, di intraprendenza, di potere, di soldi. Sembra che la possibilità della vita piena sia riconosciuta nella mondanità soltanto ad alcuni. C'è stato anche qualche tentativo di tipo filosofico a pensare ad una specie di contrapposizione tra l'umanità soggettiva e l'umanità oggettiva. L'umanità oggettiva sarebbe possibile solo per alcuni. Nel momento in cui questo fosse condiviso sarebbe la negazione del messaggio della Scrittura e sarebbe l'annullamento della dignità dell'uomo.

Questa dignità si esprime nel dominio dell'uomo sul creato e non conosce confini. Nel salmo c'è come un martellare continuo dell'aggettivo *tutto*, come dei rintocchi: tutto il bestiame, tutti gli uccelli, tutto! L'uomo è signore di tutte le opere delle mani di Dio, quelle che Dio ha fatto con le dita, quindi con amore. Come quando una persona prepara un dolce e pensa che deve essere speciale perché da regalare ad una persona che si ama particolarmente, una persona degna. Questo dice la grande fiducia da parte di Dio nella sua creatura: la massima fiducia! Il Signore rischia con la povertà dell'uomo ma non rinuncia a dargli la dignità. Certamente da ciò nasce anche una grandissima responsabilità nell'uomo, tuttavia il dominio sulle cose che gli dà il Signore non dipende dalla sua capacità personale. Si ripete cioè lo stesso discorso fatto per la preghiera circa la sua efficacia: la capacità personale non c'entra. Adesso viviamo in un tempo in cui si parla della riscoperta della meritocrazia. Nel suo ordine certo avrà anche una sua logica e una sua giustizia esaltare la competenza perché è triste vedere tanta incompetenza, però il dominio sulla creazione è di ogni uomo, non vi è nessuno che possa esprimere maggiore dominio perché possiede valori sociali, economici o politici particolari.

Quando ero più giovane e viaggiavo di frequente, ricordo che mi faceva sempre grande impressione attraversando i centri antichi delle città d'arte osservarne le case più povere. Si capisce benissimo che vi ha abitato gente semplice e certamente povera vista l'ampiezza e l'essenzialità nella consistenza della casa. Eppure, vi si trova sempre qualcosa che testimonia la dignità di coloro che l'hanno abitata. Una scultura appena accennata nella pietra, un fregio, un ornamento che la rendono unica. Come se il costruttore, che magari ha lavorato per decorare il palazzo del signore locale come era uso nel medioevo, avesse voluto dare anche alla sua casetta un segno, certo povero, che ne segnasse però la dignità.

La dignità è importante, è fondamentale. È talmente fondamentale che Gesù risorto rinuncia a tutta la sua potenza e dice: *io sto alla porta e busso. Se qualcuno mi apre entrerò e cenerò con lui* (Apocalisse).

Viene però stupore per la contemplazione del rischio di Dio che affida la creazione alla creatura pur sapendo che ha mani fragili, non forti come le sue, e qualche volta non si tratta solo di fragilità di competenza ma anche di fragilità egoistica. Eppure il Signore affida la sua opera, tutta la sua opera, senza confini, e dice: porterete a compimento la creazione.

Dice un autore ebreo dei primi secoli cristiani, Filone di Alessandria: *“Il Creatore fece l'uomo auriga e nocchiero dopo tutte le altre cose, perché reggesse e guidasse gli animali e le piante della terra, prendendosi cura di essi come una sorta di luogotenente del primo e grande Re”* (La creazione del mondo, XXIX,88). Quindi l'uomo è chiamato a prendersi cura della creazione così come se ne prende cura Dio stesso.

Giunti alla fine del nostro salmo, per dare concretezza a questa riflessione sulla dignità e responsabilità, vorrei ricordarvi che nel nostro tempo il Concilio Vaticano II ha scritto pagine molto importanti sulla dignità dell'intelligenza e sulla dignità della coscienza morale. I numeri 14, 15 e 16 della *Gaudium et spes* (il documento che riguarda la Chiesa nel mondo contemporaneo) sono molto decisi su questo insegnamento. Ve ne leggo poche righe dal n° 16 che parla della dignità della coscienza morale:

“Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità.”

Quindi cresce veramente tantissimo il senso della responsabilità individuale e comunitaria, quella che viene definita la coscienza responsabile. Anche qui mi pare che occorra farsi forza e assumersi come comunità cristiana un compito profetico che non è tanto quello di contestare gli altri o di fare strenue battaglie, ma piuttosto quello di affermare che le cose vanno vissute secondo coscienza.

La Chiesa è molto seria quando dice che la decisione sulla vita di un bambino a cui eventualmente si donerà la vita, spetta alla coscienza dei genitori. Guardate che è una cosa grande! Cioè veramente diventa concreto il fatto che il Signore continua a pensare alla sua creazione: se ne prende cura attraverso la responsabilità di coscienza degli sposi. La Chiesa non dice di domandare al confessore se devi avere un altro figlio, ma afferma, parlando del matrimonio, che nella loro coscienza i due coniugi valuteranno davanti a Dio, davanti a se stessi e davanti ai figli già nati.

È così anche riguardo ad altre scelte di tipo professionale o di tipo sanitario (vediamo quanto i problemi della bioetica stiano diventando così urgenti). Bisogna sapere ascoltare insieme ad altri uomini di retta coscienza, dice il testo, però sapendo che c'è una fonte della coscienza che ci permette di vivere «la qualità alta della vita ordinaria» (ritorna sempre questa espressione felicissima di Giovanni Paolo II all'inizio del millennio). La «qualità alta» viene data proprio da questo affidamento della creazione che Dio fa all'uomo nonostante tutti i suoi limiti. La resa alla omologazione che la società pretende sarebbe perciò come un rinunciare a questo compito profetico al quale siamo chiamati.

Chi legge e medita questo salmo riceve fiducia nell'uomo, nella creazione, nella materia, nelle possibilità dello studio scientifico; in tutto: ***Tu devi portare a compimento!***

Come è bello vedere che a volte i genitori riescono a capire questa cosa e, non per ambizione, aiutano i loro figli a realizzare le proprie aspirazioni e gli permettono di raggiungere dei traguardi, anche nei valori umani, che loro non sono stati in grado di perseguire. Veramente lì si vedono come dei piccoli segni di questo progredire dell'umanità che sta a cuore a Dio come Creatore, e che lui, l'uomo, il luogotenente (è il termine che abbiamo letto prima) colui che agisce in nome di Dio, può interpretare.

Il salmo 8 potrebbe però anche essere letto male, e se ne potrebbe dedurre come un invito a gloriarsi

della propria dignità umana per vantarsene, per isolarsi, ma sarebbe una cattiva comprensione. Esso è stato letto anche dall'autore della lettera agli Ebrei che lo vede interpretato da Gesù stesso. Gesù è l'uomo perfetto, la sua unità con Dio Padre è totale (*"faccio sempre le cose che gli piacciono"* [Gv 8,29]), e realizza questa pienezza di vita dando tutte le sue qualità a favore degli altri, a favore del prossimo. È in questo Gesù che si dona e che noi ricordiamo anche nel Natale, che dobbiamo guardare l'esempio di colui che ha realizzato appieno la preghiera del salmo.

In un libro di Ravasi, che ha la capacità di cogliere nella letteratura le cose che possono rafforzare i concetti che ha esposto, ho trovato una citazione di un poeta tedesco relativa ad un canto corale del 1700 che vi leggo perché mi sembra molto adatta a chiudere la nostra riflessione:

"Io ti ringrazio e mi rallegro come un fanciullo, del dono di Natale, poiché io sono, io sono! E poiché ho te, bel volto umano, ed il sole, il monte e il mare, le fronde e l'erba posso vedere e di sera camminare sotto l'esercito di stelle e la cara luna; e poiché io mi sento bene come quando, fanciulli, venivamo e vedevamo ciò che il santo Cristo aveva donato. Amen!" (Da *"Cantare ogni giorno"* di Mattias Claudius, 1740-1815).

Rileggiamo il salmo per intero per elevare al Signore la nostra preghiera:

² *O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.*
³ *Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.*
⁴ *Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
⁵ che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*
⁶ *Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
⁷ gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;*
⁸ *tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;*
⁹ *Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.*
¹⁰ *O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.*